

Ermini: quel codice sugli appalti va rivisto la corruzione è altro rispetto alla lotta ai clan



Il Guardasigilli

Il ministro vuole salvare il lavoro realizzato in quattro anni ma noi dobbiamo valutare i rischi che il testo comporta

Intervista

Il responsabile Giustizia del Pd
«Il partito ha le sue responsabilità ma sembrava che eravamo i soli»

Francesco Pacifico

«Abbiamo iniziato a lavorare in commissione da appena una settimana. Ma abbiamo tutta l'intenzione di correggere il Codice antimafia dove occorre». Il mezzo flop del processo contro il "Mondo di mezzo", con il Tribunale di Roma che ha contraddetto la Procura e cancellato il reato di associazione mafiosa per Carminati&Co., spinge la politica a interrogarsi sull'uso degli strumenti antimafia nella lotta alla corruzione. Non a caso David Ermini, responsabile giustizia del Partito democratico, pur plaudendo al lavoro di Giuseppe Pignone, ricorda «la necessità di tutelare le libertà costituzionali».

Sul codice Orlando la pensa diversamente dal Pd?

«Il ministro dice, a ragione, che questo testo va portato a casa dopo quattro anni di lavoro. Tutti noi del Pd, come ha confermato la segretaria, vogliamo valutarlo meglio, perché ci sono dei rischi che vanno considerati».

Come quelli sulle confische?

«Infatti dobbiamo trovare una soluzione che garantisca tutti. Se accelero troppo sul versante delle confische, rischio di rallentare o di bloccare quelle che sono le garanzie degli imputati».

«È presto, abbiamo iniziato a lavorare in commissione soltanto da una settimana. Sull'estensione delle confische anche ai reati della pubblica amministrazione ci sono varie scuole di pensiero. Ed è chiaro che una misura simile allarga il concetto di Codice antimafia».

Con il rischio, come denunciato dal giurista Vittorio Manes, di istituire la confisca di prevenzione?

«Certo, questa è una delle cose che dobbiamo evitare. E possiamo riuscirci soltanto rafforzando gli organismi di garanzia, che devono verificare in tempi rapidi la necessità o meno delle misure di prevenzione».

Il presidente dell'Anac, Raffaele Cantone, ha messo in dubbio la costituzionalità.

«Lo eviteremo soltanto non toccando le

garanzie degli indagati. Alcuni colleghi avvocati mi hanno già avvertito che, se la norma passa così, sono già pronti a rivolgersi alla Consulta».

In quest'ottica non la spaventa che al processo contro Carminati e soci sia caduta miseramente l'accusa di associazione mafiosa?

«Prima di giudicare vorrei prima leggere le motivazioni del Tribunale, che saranno in punta di diritto come è stata la contestazione del reato associativo da parte della Procura. Resta il fatto che lo stampo mafioso, in questo caso, ha avuto più risonanza perché è stato utilizzato anche a livello politico. Di più, si dimostra ancora una volta che l'uso politico della giustizia è sbagliato».

L'obiettivo dell'inchiesta era il Pd?

«Non è che il Pd dell'epoca non avesse responsabilità: infatti la situazione era così delicata che l'abbiamo commissariato. Lo ricordo al senatore Gotor che ho visto polemizzare con Stefano Esposito. Detto questo, un conto è l'aspetto politico, un altro è quello giuridico. E leggendo i giornali sembrava che il processo fosse soltanto contro di noi. Eppure sono stati coinvolti anche esponenti del centrodestra».

Lei sembra troppo generoso con la Procura di Roma?

«È chiaro che la mancata contestazione dell'associazione di stampo mafioso è una sconfitta molto pesante per la Procura. La quale, però e per essere onesti, è stata molto discreta in questo processo, si è mossa con celerità».

Ma con l'accusa di associazione mafiosa ha usato mezzi investigativi più coercitivi del dovuto.

«Via, il nostro sistema è ipergarantista. Ma in Italia questi rischi non riguardano soltanto Roma. Quante volte abbiamo letto che sono passati troppi mesi tra detenzione cautelare in carcere e arresti domiciliari. Basta che i pm siano coscienti. E quelli della capitale lo sono».

Non crede che, tra la riforma della prescrizione o il codice antimafia, anche il Pd abbia contribuito a indebolire il ruolo della difesa?

«Su alcuni reati come la truffa o l'approvazione indebita abbiamo pene ridicole. Su altri no. Ma rispondo con l'accusa rivoltaci da altri parti: noi siamo quelli delle riforme delle misure cautelari o della messa alla prova, che hanno introdotto la tenuità del fatto e la responsabilità giuridica dei magistrati, che hanno depenalizzato una serie di reati. Ma il problema non è giudicare il nostro livello di garantismo: è capire se riusciamo a fare i processi più rapidi».

Come si fa?

«Con una maggioranza che governi almeno per una legislatura e abbia il tempo di fare un intervento complessivo sul codice».

